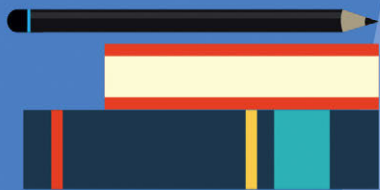


PROFESSIONE FACILE

PAOLO BOSCHI - LUCIA SPRUGNOLI

# DALL'UNIVERSITÀ AL LAVORO

*Muovere i primi passi nella vita professionale*



 GIUNTI

**DALL'UNIVERSITÀ  
AL LAVORO**

PAOLO BOSCHI - LUCIA SPRUGNOLI

# DALL'UNIVERSITÀ AL LAVORO

*Muovere i primi passi nella vita professionale*

 GIUNTI

Progetto grafico interni: Rebecca Frascoli / studio pym, Milano  
Redazione e impaginazione: studio pym, Milano

Immagine di copertina: elaborazione grafica da © Shutterstock

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN: 9788809894426

Prima edizione digitale: settembre 2019



## SOMMARIO

<b>Prefazione</b>	8
<b>CAPITOLO 1 • Il cammino fra dimensioni diverse</b>	11
1. I riti di passaggio	12
2. Il senso di smarrimento	17
3. Cambiamenti da crescita	21
4. Il rinforzo all'iter	27
5. Superare lo sconforto	28
6. Quando non cambia niente	30
<b>CAPITOLO 2 • La ricerca del lavoro</b>	33
1. Resistere alle intemperie	34
2. Gestire la frustrazione	36
3. Impostare professionalmente la ricerca	44
4. Redigere il curriculum	53
5. Continuare a formarsi	59
6. Accumulare esperienze nell'attesa	63
<b>CAPITOLO 3 • I concorsi</b>	69
1. Dove si collocano i concorsi	70
2. Che cos'è un concorso pubblico	71
3. Trovare i bandi e capirli	72
4. Affidare compiti ad altri	75
5. Il piano delle attività	77
6. Prepararsi a seconda delle prove	79

7. Siamo professionisti: oltre il programma c'è di più	83
8. I gruppi di studio in Internet	84
9. Presentarsi alle prove	85
10. Se va male	89
<b>CAPITOLO 4 • Elementi per i colloqui</b>	91
1. Il colloquio e il suo iter	92
Un test in preparazione alla selezione	99
2. Colloquio individuale	106
<b>CAPITOLO 5 • Come entrare nel luogo di lavoro</b>	119
1. Si comincia	120
2. Capire la struttura dell'azienda	121
3. Arte e tecnica dell'ascolto	129
Un test	132
4. Elementi soft da acquisire	135
5. Accogliere le critiche e gli elogi	137
6. Case history	141
<b>CAPITOLO 6 • Stare nei luoghi di lavoro</b>	143
1. Trovare un mentore	144
2. Elementi di riflessione lavorativa	147
3. La comunicazione lavorativa	149
4. Prepararsi alle riunioni	154
5. L'autosabotaggio	157
6. Funzionalità in pillole	160
7. Soluzione degli esercizi	161
<b>CAPITOLO 7 • Eventualità tragiche</b>	165
1. Le normali difficoltà della vita	166
2. Dopo il 1995: altri comportamenti impropri da presidiare	171
3. Piccolo serraglio di creature bizzarre	174
4. Situazioni incresciose e come risolverle	176

5. Il capro espiatorio	179
Un test	181
<b>CAPITOLO 8 • E poi?</b>	187
1. Dopo l'inserimento	188
2. Pensare al dopo	190
3. Quando si è felici	191
4. E se non funziona?	192
5. Qualcuno se ne va	194
<b>Diario di viaggio</b>	199
<b>Bibliografia</b>	205

## **PREFAZIONE**

*A cura di Leon Woods*

Se avete comprato questo libro vuol dire che siete già tre e più passi avanti rispetto a chi si lamenta di essere senza lavoro ma non cerca di rimediare. La stessa cosa accade anche se lo state solo sfogliando in libreria, sempre che poi lo portiate a casa.

Il mondo è pieno di gente che dice di volere qualcosa, ma non fa niente per procurarsela. Al di là dei motivi psicologici, tutto si riduce al desiderio di rimanere dove ci si trova. È un guaio, perché la disoccupazione tende ad aumentare parecchio l'instabilità delle persone nevrotiche. Servono spunti, riflessioni attive, una via da percorrere con determinazione.

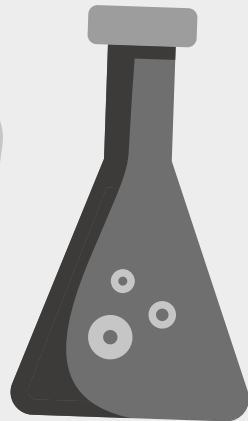
Questo volume contiene tantissime indicazioni, su cosa pensare e su come agire. Gli autori lavorano da decenni nei settori della formazione, della selezione del personale e della consulenza aziendale, quindi scrivono con cognizione di causa. Alcune indicazioni saranno interessanti per qualcuno, altre per qualcun altro. Funzionano tutte, però tenete presente che un libro è come il tapis-roulant o il bottone della chiamata pedonale ai semafori: comprare il primo e premere il secondo non basta, bisogna anche camminare. Quindi, le strade indicate dal testo vanno prese sul serio e percorse con tutto l'impegno del caso. Per riuscirci forse vi troverete di fronte a un problema: da vari anni la scuola italiana si occupa solo dell'apprendimento, non più dello studio, come se le nozioni e le competenze arrivassero da sole perché se ne parla o si abbozza in qualche modo una tesina. Per questo è possibile che vi abbia dato l'abitudine di leggere i libri senza afferrarne in modo sistemico il contenuto. Qui è diverso: non c'è un professore che vi dà un voto perché in qualche modo ripetete qualcosa. Dovete affrontare questo volume in autonomia e capirlo, per gestire la vostra vita. Ecco, quindi, alcune note operative.



Come studiare il libro:

- › sottolineate solo i concetti davvero essenziali usando una matita n. 2, per poter cancellare se cambiate idea, o evidenziando le frasi se avete un ebook, seguendo lo stesso criterio;
- › leggete tutte le pagine e soffermatevi su ogni paragrafo fino a capire davvero;
- › riflettete su quello che leggete e cercatene i segni nella vostra vita di ogni giorno;
- › se qualcosa vi sembra impraticabile, chiedetevi se succede perché non capite o perché fate resistenza;
- › sintetizzate quello che vi serve argomento per argomento, nel caso preparando schede monotematiche;
- › fate un piano di lavoro che sia veramente tale, tenendo conto di tutte le indicazioni;
- › fate tesoro del *time limit*.

Se dopo aver letto questo libro pensate ancora che vi spetti un lavoro vicino a casa perché avete preso una laurea e mandato 7 cv, rileggetelo e chiedetevi perché non avete cambiato idea. Di persone che hanno saputo trovare un lavoro ce ne sono tante, se avete comprato un libro per trovare un'occupazione avete già una buona spinta e potreste riuscirci come loro. Occorre solo che sviluppate voi stessi e il vostro approccio.





CAPITOLO 1

# **IL CAMMINO FRA DIMENSIONI DIVERSE**





## I RITI DI PASSAGGIO

Che differenza c'è fra prendere la patente di guida B e conseguire una laurea? Al di là di alcune variazioni di impegno, di tempi e di costi, si potrebbe affermare che gli elementi del percorso siano uguali: in entrambi i casi occorre fare proprie alcune nozioni, superare prove di vario genere, investire tempo e denaro. Eppure qualcosa ci suggerisce che la somiglianza è molto relativa. Lo si vede bene subito dopo l'esame finale. La patente autorizza a guidare l'automobile, con una libertà di spostamento su territori molto più ampi e variegati rispetto a quelli percorribili fino al giorno prima. Il risvolto pratico è immediato: cosa vuol dire "andiamo una giornata al mare" è comprensibile quasi per tutti. Per chi ha discusso la tesi può essere diverso. Programmi come "voglio aiutare le persone ad avere una vita migliore", "voglio aiutare chi soffre", "mi impegnerò perché ci sia più giustizia nel mondo" sono carichi di slancio e speranza, ma privi di elementi concreti. Chi emerge da studi in Scienze del servizio sociale dovrebbe chiedersi cosa si intende per "vita migliore", così come chi arriva da Medicina potrebbe interrogarsi sul significato del termine "curare", soprattutto se si parla di fine vita. E il neolaureato in Giurisprudenza, come può ottenere "più giustizia"? Di solito pensa – per dirla alla Luigi Lombardi Vallauri – di «vendere la propria logica al cliente, che può essere il primo venuto, in un modo ancora misterioso» (*La scienza giuridica come politica del diritto*, Teorema, 1974). Questa indeterminatezza tende a valere per la stragrande maggioranza delle persone laureate.

Un'altra differenza inizia a mostrarsi poco dopo. A diciotto anni avere patente e automobile può rendere molto popolari nel gruppo di riferimento: si prende a bordo chi si vuole per andare insieme dove ci aggrada. Per contro, dopo la discussione della tesi può manifestarsi una distanza progressivamente crescente dagli ex compagni di corso, che la psicologia avrebbe chiamato

“gruppo dei pari”. In effetti, pari non si è più: segreterie e corpo docente, piani di studio ed esami, schede prepagate per le fotocopie e ricerche di libri in “pozzi” gestiti da bibliotecari talora bizzarri, pomeriggi spesi a preparare una massa di slide per pochi Cfu sono rimasti indietro, con chi è ancora impantanato davanti all’esame da tentare per la terza volta e al calcolo dei crediti. Chi è oltre guarda a tutt’altro, con sentimenti e patemi nuovi e diversi.

Da qui si intravede il divario più grande e profondo. Lo spirito popolare lo coglie al volo, anche se forse non se ne rende conto appieno, e modula il linguaggio di conseguenza: per la patente si usa il verbo “avere”, per la laurea “essere”. Infatti, chi vuole informarsi sulla situazione automobilistica altrui chiede: “Hai già preso la patente?”, mentre per il coronamento degli studi domanda: “Ti sei già laureato?”. Come riprova, è vero che i dizionari riportano anche l’aggettivo “patentato” nel senso di “avente diritto a una certa qualifica”, tuttavia la lingua parlata di solito non lo usa.

In altri termini, portare a compimento un lungo iter di studi dovrebbe recare con sé uno sviluppo del modo di leggere e considerare le informazioni, della capacità di organizzare i dati e apprezzare la complessità, dell’abilità di organizzare le attività nel tempo e dosare le proprie energie in base alle priorità. Quando tutto questo avviene, matura il rapporto con gli altri e con i fatti della vita. È uno sviluppo non direttamente collegato alla certificazione, ma al lavoro che studenti e studentesse hanno fatto su di sé, come altri avranno fatto in altri contesti anche lontani dall’ateneo. Si tratta di una qualità personale, tanto che i docenti «non possono comunicarla in maniera più o meno paragonabile a quella di un professore che [...] comunica ai suoi allievi formule attinte dai libri, formule che essi dovranno soltanto immagazzinare nella loro memoria; si tratta qui di una cosa che, nella sua essenza stessa, è propriamente incomunicabile, poiché sono Stati dell’Essere da realizzare interiormente» (René Guénon, *Considerazioni sulla vita iniziatica*, Gherardo Casini, 2010).

In definitiva, la cerimonia di laurea dovrebbe costituire un rito di passaggio, dove il partecipante esce da uno status per entrare in un altro, nuovo e diverso, talvolta anche in modo radicale. Certo,

sarebbe opportuno che questa maturazione fosse avvenuta anche in chi “ha preso la patente”, tanto da mostrare una guida attenta e prudente non per il timore della sanzione ma per la consapevolezza della situazione. Forse, però, in quel caso il tempo è troppo breve perché possa accadere subito.

Questo fenomeno di cambiamento è comprensibile più in senso antropologico che operativo: i riti di passaggio esistono in tutte le culture e da tempo immemorabile, intesi come prove che l'aspirante deve superare per essere accettato dal gruppo. Di solito si tratta di iter predefiniti, in cui un membro della comunità dotato di status elevato nomina – o “crea”, a seconda dei linguaggi – un nuovo membro della propria comunità, conferendogli uno status simile al proprio, anche se più basso. In genere l'iniziazione ratifica la presenza di alcune conoscenze o qualità e consente l'accesso a un'istruzione ulteriore. Ad esempio, chi consegue la laurea in Giurisprudenza è ammesso alla pratica legale presso uno studio, con la guida di maestri certificati dall'appartenenza all'ordine: gli avvocati.

Con tutto ciò, il quesito rimane: cosa cambia, la laurea, nelle conoscenze di una persona dalla mattina al pomeriggio di uno stesso giorno, nel suo modo di gestire i rapporti con gli altri o nel suo approccio alla vita? Domanda legittima che vale per molte situazioni di passaggio. La questione diventa immediatamente percepibile se ci chiediamo dove finisce un fiume. Senza pensarci troppo, si potrebbe rispondere: in un mare, in un lago, in un altro fiume o sottoterra. Tutto giusto, solo che il quesito indaga un altro tipo di fenomeno: scendendo in barca lungo un fiume e arrivando alla foce, qual è il punto esatto in cui si passa dall'acqua del fiume a quella del mare? Ammettendo di poter tracciare una linea ideale di demarcazione, cosa avviene quando la chiglia dell'imbarcazione ci passa sopra? Si dovrebbe affermare che la prua è già in mare mentre la poppa si trova ancora nel fiume, per quanto bizzarro sia. D'altra parte, si tratterebbe di una convenzione, non del dato di realtà. Infatti, l'acqua del fiume mostra una maggiore salinità man mano che ci si avvicina alla foce, così come lì quella del mare ne denota una inferiore rispetto alle acque più

lontane dalla riva. Lo conferma l'habitat intermedio di pesci come i barbi e le tinche, che non risalgono nell'acqua dolce preferita dalla trota né scendono nel mare aperto, verso la salinità ideale per il rombo. Mantenendo la metafora, chi sta per laurearsi è come un barbo o una tinca. Il rituale di passaggio non ha lo scopo di operare una trasformazione, quanto di ratificare in modo ufficiale e da parte della comunità che il processo è avvenuto per la sua parte essenziale, senza ritorno.

Guardando un film americano ambientato in un campus, si nota quanto la cerimonia in quei luoghi sia antropologicamente più significativa della nostra. I risultati sono già noti e forse metabolizzati. La classe è tutta lì, compatta, per uno slancio verso il futuro, verso il mare aperto, e tutto mostra che si tratta proprio di questo. Una toga e un tocco accomunano ragazze e ragazzi, coprendo l'abbigliamento personale e il capo. È una veste formale, riservata a quella situazione e a poche altre simili, che tiene il gruppo ben distinto dagli astanti. La cerimonia è rapida e incisiva: una stretta di mano e la consegna del diploma, come fra adulti che conoscono il valore del tempo.

Dobbiamo a Maria Teresa Carbone, giornalista e coordinatrice della rivista online *Alfabetà2*, il confronto con la nostra modalità di laurea, ridotta a una discussione dal risultato quasi scontato, basato sulla media dei voti riportati agli esami. La scrittrice e traduttrice nota come la tesi venga discussa con l'abito della festa, davanti a un gruppo di commissari che per lo più si occupano di altre materie, mentre i candidati successivi attendono il loro turno, come chi si trova nella sala d'aspetto di un medico o all'ufficio postale. In effetti i laureandi sono contemporaneamente in gruppo e solitari, simili ai fedeli in fila sulla panca che attendono di accedere al confessionale. Allo stesso modo, sembrano indossare più un abito per un matrimonio altrui che una veste significativa per un'occasione "tutta loro". Conclusa la parte con la commissione segue il rinfresco con genitori, parenti e amici, insieme alla foto canonica con il serto d'alloro e lo spumante bevuto "a canna". Ne risulta una dimensione individuale, familiare e al contempo mondana, più festosa che solenne. La parte importante, quella che

dovrebbe far percepire il senso del passaggio da una dimensione all'altra, è appena percepibile.

La svalutazione di questo momento come occasione fondamentale per lo sviluppo dell'individuo è apparsa chiara all'università di Torino, dove il dipartimento di Culture, politica e società, che ha preso il posto della facoltà di Scienze politiche fondata da Norberto Bobbio, ne ha considerato solo gli aspetti organizzativi e, su tale base, nel 2018 ha proposto di abolire la tesi della triennale, sostenendo che i docenti non danno disponibilità e spesso devono valutare lavori lontani dalle loro materie di studio. A conferma del valore antropologico della tesi, i primi a opporsi sono stati proprio gli studenti.

A Trento, invece, la laurea viene celebrata con una cerimonia in piazza Duomo, dove il rettore consegna la pergamena davanti a tutta la comunità, con l'accompagnamento dal vivo della Corale polifonica dell'UniTrento e del Gruppo strumentale di ateneo. Quello di Trento può essere un buon segnale, che stimola a recuperare il senso dato in America alla cerimonia, nella quale è previsto anche un *commencement speech* che sia d'impulso ai neo-laureati per il loro ingresso nella vita. Fra i molti interventi di questo tipo è famoso quello di Steve Jobs (Stanford, 2005), per l'esortazione «*stay hungry, stay foolish*», "siate affamati, siate folli".

Forse, però, è più utile recuperare il pensiero di Kurt Vonnegut, scrittore e accademico molto quotato. Nel 1978, al Fredonia College di Fredonia, nello Stato di New York, ha proclamato: «Prendo io la responsabilità di dichiarare questi giovani che si laureano oggi uomini e donne. Nessuno deve più trattarli come bambini. E loro non devono più comportarsi come bambini – mai più». Qualche lustro più tardi, nel 1999, ha ribadito il concetto all'Agnes Scott College di Decatur, in Georgia: «Questo è, con notevole ritardo, un rito di passaggio all'età adulta. Finalmente siete in via ufficiale donne mature. [...] Mi dispiace da morire che ci siano voluti tanto tempo e tanti soldi prima di potervi dare una buona volta la patente di adulte». Entrambe le citazioni sono tratte dalla raccolta di discorsi di Kurt Vonnegut agli studenti americani *Quando siete felici fateci caso* (minimum fax, 2015).





## IL SENSO DI SMARRIMENTO

Passata l'euforia iniziale, la nuova situazione può risultare destabilizzante. Il fenomeno si manifesta perché si entra in un mondo nuovo, con situazioni e aspettative diverse. Capire cosa sia cambiato in profondità rispetto alla mera acquisizione del titolo "dotto-re" permette di governare emozioni ed eventi. Quasi tutto dipende dall'entità dello "status" e del "ruolo".

Secondo il dizionario Treccani, il termine status indica «la condizione giuridica di una persona», o la sua posizione «in un sistema sociale, o il livello gerarchico di un dirigente o di un funzionario». Si ottiene per effetto di un riconoscimento ufficiale e caratterizza la persona finché non viene modificato. Ad esempio, chi lavora all'università può avere lo status di assistente fino al momento in cui, per effetto di una promozione, non diviene docente. Come accade per il laureato, egli non "fa", ma di volta in volta "è". I colleghi dicono infatti "è diventato", magari aggiungendo le loro considerazioni sulla maggiore o minore opportunità dell'evento. Lo status è parte della persona, per cui il docente rimane tale anche in vacanza. Ai fini balneari la questione può non essere rilevante o, almeno, rimanere sullo sfondo fino a quando l'ombrellone accanto viene occupato da un paio dei suoi studenti, con i quali bisogna darsi del "lei".

In buona sostanza, lo status è parte della persona per 24 ore al giorno, tutti i giorni dell'anno. Infatti, etimologicamente è il participio passato del verbo stare, che significa "star saldo", "rimanere", così come "stato civile" è la condizione di una persona rispetto alla famiglia, che rimane tale fino al momento in cui non viene cambiata ufficialmente, ad esempio per decesso del coniuge. Allo stesso modo, nel linguaggio forense si dice "fare stato" a proposito dei giudicati contro i quali non è più esperibile il diritto di appello o di ricorso in cassazione.

La parola ruolo, invece, deriva dal francese *rôle*, contrazione di *rôtle*, che risale a sua volta al latino *rotulus*, la pergamena dove gli

attori leggevano la propria parte e, per estensione, il personaggio di una commedia. In sociologia, infatti, questo termine individua l'insieme dei comportamenti, degli obblighi e delle aspettative che confluiscono su chi ha un determinato status. Così, mentre un docente universitario mantiene il suo status finché non cambia, a seconda delle diverse occasioni della vita agirà ruoli diversi: marito al mattino, amico alla sera, bagnante al mare. Quando si reca in ateneo, i due elementi coincidono e molto dipenderà dal modo in cui agisce: puntuale o rapsodico, disponibile o distaccato, di sostegno o sostenitore del fai-da-te.

Volendo quindi chiedersi se il docente universitario debba *docere* anche quando si trova a bagnomaria vicino alla riva: la risposta è no, poiché è lì nel suo ruolo di vacanziero. Tuttavia lo status di professore rimane, per cui gli astanti che ne sono informati si aspettano che mantenga il decoro del caso.

Il ruolo può essere considerato da due punti di vista: quello del soggetto e quello del suo contesto di riferimento. Il soggetto può sentirsi più o meno a suo agio nel comportarsi in una maniera o in un'altra. Il contesto, da parte sua, impone il suo immaginario sul modo in cui si dovrebbe comportare il titolare di un certo status e ne valuta i comportamenti in base alla propria percezione.

Così, per effetto del rito di passaggio, chi prima aveva status di studente ne conosceva esattamente il contenuto. Poteva averlo vissuto in maniera tremebonda ed euforica il primo anno di università, immerso in un mondo nuovo e sconosciuto, tutto da esplorare, senza le pastoie orarie della scuola media superiore, per poi maturare un senso di affannata costrizione quando l'epilogo si avvicinava. Ogni mattina si svegliava con un quantitativo di energie da investire nella vita universitaria, che a volte dirottava altrove salvo recuperi forsennati, leopardianamente "matti e disperatissimi". Così, come ruolo agito studiava e dava esami secondo il proprio ritmo, magari in contrasto con il ruolo atteso dalla famiglia, che mostrava di nutrire aspettative di maggiori dinamismi e risultati. Però, anche questo faceva parte di una dimensione nota e, in quanto tale, rassicurante.

Con la cerimonia, lo status cambia repentinamente, mentre niente dice all'individuo come deve agire adesso, che cosa si aspettano gli altri, cosa deve aspettarsi da se stesso. Intanto, il quantitativo di energie presente ogni mattina continua a manifestarsi, solo che non trova una direzione. Come ci si comporta, adesso che tutto sembra come prima ma niente lo è più? Cosa fare con questa spinta propulsiva che gira intorno invece di mandare avanti, tanto che a volte provoca mal di testa o di pancia? Così, il soggetto si sente più ex-studente che non neo-laureato, per quanto possa proclamare il contrario, poiché non ha consapevolezza di sé nella nuova situazione, come se si aggirasse nella nebbia senza Google Maps.

Forse un tempo era diverso e, in effetti, leggendo il romanzo intitolato *Il quartiere* si ha l'impressione che alla fine degli anni Trenta del secolo scorso queste vicende umane e sociali fossero più chiare, per quanto impegnative. Di pagina in pagina, Vasco Pratolini racconta lo sviluppo sentimentale e politico di un gruppo di giovani dell'epoca, quando il passaggio dall'adolescenza alla prima giovinezza era visibile, segnato dal cambio di abbigliamento. «Voglio mettermi i calzoni lunghi, babbo» dice a un certo punto un ragazzo. «Codesti son discorsi grossi, nano» risponde il genitore, a conferma di quanto ciò implicasse un riconoscimento sociale, con tutti gli oneri dell'età adulta (Vasco Pratolini, *Il quartiere*, BUR, 2012). Per le fanciulle la modalità era diversa, poiché ogni anno aggiungevano un giro alla gonna, fino ad averla lunga senza quasi darlo a vedere, anche se il risultato era il medesimo.

Oggi, due congiunture concomitanti frenano lo sviluppo. Da un lato, le differenze generazionali, i limiti della realtà, i cambiamenti dovuti allo scorrere del tempo vengono ignorati o negati. Potrebbe essere un'emancipazione dalle gabbie dei ruoli predefiniti, invece diventa una fonte di ansia, di impossibilità di reinventarsi. Quando tutto assomiglia a tutto e ogni età a un'altra, rinascere di tappa in tappa lungo un sentiero di crescita diventa difficile ed elusivo. Dall'altro lato le scelte sembrano moltiplicarsi, diventare infinite: avere una famiglia o es-

sere single, cercare un impiego in azienda o darsi alla libera professione, stare o andare, tutto si mostra auspicabile e percorribile. Sarebbe una conquista di libertà, se non fosse che davanti a così tante scelte c'è comunque un limite da accettare: per ottenere qualcosa bisogna rinunciare al resto dell'ipotetico possibile. Se per l'essere umano già è difficile trovarsi davanti a un bivio, doversi definire scegliendo fra innumerevoli strade può condurre alla paralisi. Così il tempo dell'adolescenza viene protratto abusivamente affinché tutto continui a sembrare possibile, mentre psicologi e sociologi coniano il termine "adultescente" per indicare chi vive questa condizione.

## L'IMPORTANZA DEL CONTESTO

Talvolta il contesto aggrava la situazione. I genitori confondono i propri bisogni con quelli dei figli, scuola e università risultano meno disponibili a fornire un'educazione etica basata sul rigore di metodo, manca chi aiuti le giovani menti a maturare dal punto di vista emotivo e sentimentale. Per chi vive queste situazioni senza trovare una soluzione personale la frustrazione diviene intollerabile e la complessità del contesto, invece di generare una risposta meditata, deliberata e programmata, porta a rifiutare ogni contatto che possa rendere evidenti le proprie difficoltà.

---

Altri giovani, invece, si impegnano per il proprio sviluppo, costruendo la propria individualità fra potenzialità e limiti, accettando che in ogni rapporto umano si dà e si riceve, con tutti i rischi del caso. Qui lo sviluppo del comportamento avviene in conseguenza della nuova consapevolezza. Il rapporto con gli altri, il modo di porsi a seconda dei contesti, l'outfit stesso progressivamente cambiano, come il grado di salinità dell'acqua dal fiume al mare. A volte tutto procede in modo naturale, in altri casi è opportuno accelerare il processo.